

# **DELITTO E ONTOLOGIA SOCIALE: gli elementi dello sviluppo e della crescita**

**Romeo Lucioni**

La dimensione moderna della psicoanalisi ha portato a superare le limitazioni ontologiche del trauma e, quindi, del conflitto tra colpa e desiderio.

Questa posizione, che ha anche ampi risvolti culturali, politici e sociali, porta la superamento di quella lettura della tradizione giudaico-cristiana della colpa primitiva: il “peccato originale”.

Leonardo Moledo (“Los mitos de la ciencia”) affronta un tema che lui stesso definisce inquietante: “*il delitto come ontologia sociale*”.

Le nostre tradizioni più antiche si riferiscono a:

- la disobbedienza che permette la conquista della conoscenza – che riguarda il mito di Adamo ed Eva, il serpente, l’albero della saggezza, la fatidica mela ed il Paradiso-perduto;
- la storia mitica di Caino ed Abele che con l’inganno strappa per sé il diritto di successione;
- la fondazione di Roma, legata al fratricidio di Romolo che così si libera del gemello Remo;
- la storia mitica del Re Davide che per prendersi Betsabea non vacilla e trama la morte del di lei marito;
- il mito di Prometeo che ruba il fuoco per donarlo agli uomini e così permettere la loro crescita.

Questi esempi ci danno l’idea del perché possiamo parlare di “delitto come ontologia sociale”.

Se prendiamo il mito freudiano della “orda primitiva”, possiamo capire meglio il significato profondo del valore del delitto come “creatore della società”, organizzazione di quella “legge totemica” che rappresenta la necessità che ogni soggetto “si immetta nella legge” (superamento dell’Edipo).

La legge, il delitto ed il potere sono gli elementi che danno senso alla organizzazione sociale che porta l’uomo a uscire dallo schema relazionale più primitivo che caratterizza le dinamiche della “orda”.

Questa specie di “eterodossia” crea le basi perché L. Moledo possa dire che “...il delitto non deve essere represso, ma va regolato metafisicamente e l’unica forma efficace per combatterlo è attraverso il mito e l’attuazione ripetitiva in un rituale”.

Il mito si nutre della ripetizione; è, in sostanza, una espressione letteraria, una relazione che in ogni comunicazione produce vissuti diversi, anche se si usano le stesse parole.

L’equilibrio che permette di superare l’eterodossia del delitto si fonda sul “potere” e per questo che lo possiede si libera dalla colpa ed assume il diritto di produrre il “cambiamento”. Sembra di leggere le “linee-guida per il Principe del Machiavelli che servono per risolvere il problema dello Stato che deve essere in grado di attuare gli “ordinamenti migliori” per il suo stesso mantenimento.

A questo punto, si organizza una nuova questione che fa riferimento ad una elaborazione scientifico-culturale propria dei nostri giorni.

È il tema del “Super-Io-applicato” che, nella sua bramosia di potere dà libero sfogo ad un “Ideale del Super-Io”.

La tematica di Alfredo Grande fa riferimento al “Ideale del Io” che rappresenta la fase più arcaica dello sviluppo psico-mentale, che anticipa e prepara le dinamiche del “narcisismo primario”, indicando quella forma di Io-arcaico dominato da sentimenti egocentrici ed onnipotenti.

L’Ideale del Super-Io ricalca una posizione oppressiva ed inibitrice del diritto della libertà del soggetto e porta a fare un riferimento ad Alice Miller (“Il risveglio di Eva”) che descrive il pericolo di un sistema educativo che con metodi “impositivi” (applicati) induce nell’educando blocchi di pensiero, stress cronici, inibizioni psichiche che sono segno di disturbo, di disordine e di “malattia”.

Se torniamo a Machiavelli scopriamo che l’idea geniale di questo innovatore culturale del Rinascimento è proprio quella che vede:

- il popolo più prudente, più stabile e di migliore giudizio che un Principe;
- “... i Principi sono superiori ai Popoli nell’ordinare le leggi, formare viti civili (il Super-Io-applicato), ordinare statuti ed ordini nuovi, ma i Popoli sono tanto superiori nel mantenere le cose ordinate”;
- “la religione è un *costume morale* che rende più ordinati e stabili i rapporti tra cittadino e Stato”.

Machiavelli, nel suo iter culturale, è già consapevole del valore della libertà e dell’individualità e liquida il “ragionamento piramidale dei Socratici” per abbracciare la visione di un “ragionamento a catena” che è alla base di una “visione moderna, oltre che rinascimentale, della vita, dell’uomo, della società.

Machiavelli non si pone come quel maestro che “squaderna agli occhi del proprio allievo una verità della quale è depositario; al contrario, sollecita e provoca l’interlocutore, lo invita ad essere compagno di avventura, a cercare insieme non “la verità”, ma la possibilità di superare dubbi, incertezze, ripensamenti ontologici. Lo stimolo dell’insegnamento (learning = insegnare ad apprendere) è quello di “far germinare l’intuizione nuova, preparata e resa possibile da un lungo e penoso lavoro intellettuale (Diego Fusano) ... far sentire partecipe della gioia della scoperta e stupito della semplicità rivoluzionaria ... della funzione immaginaria.

Stimo ormai parlando di “psico-neuro-pedagogia speciale-implicata” o di “psico-neuro-pedagogia-sociale” per le quali il soggetto è posto al centro dell’attenzione, non per essere “indagato”, ma perché trovi il senso del proprio essere e del proprio esistere, la dimensione soggettiva che lo individualizza dandogli la possibilità di conquistare un “senso di sé”, una auto-realizzazione ed anche una “auto-soddisfazione”.

La dimensione di una “psicologia-timologica” fondata sulla concezione triadica della mente (emozioni-affetti-potenzialità cognitivo-intellettive).

Il processo ontologico proposto alla discussione sembrerebbe centrato su due assi che convergono in un solo punto, quello del Soggetto.

Sembra di leggere:

- a) il processo formativo deve tenere in conto la necessità del soggetto, le sue idiosincrasie, i suoi bisogni e, quindi, anche le sue spinte verso la creatività, l’innovazione, la trasformazione;

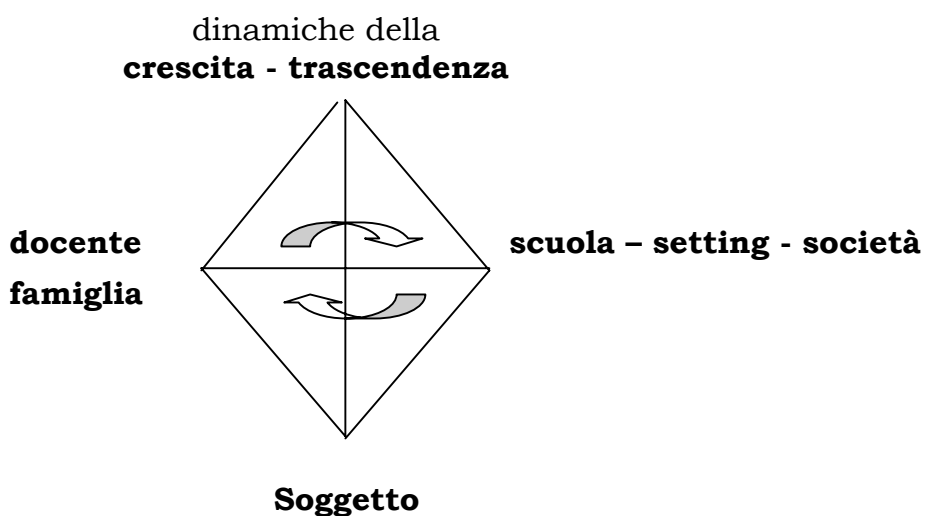
b) il processo educativo si pone come obiettivo la trasformazione, accettando cioè quelle spinte che, rappresentando la necessità di cambiare, di evolvere ed anche (eventualmente) di crescere, giustifica il “delitto” in nome del “sacro destino della storia”

stephen Jay Gould propone “...la *infezione* metafora biologica per il cambiamento culturale” e Pino Donghi (“Aree di contagio”) immagina fenomeni, testi, linguaggi diversi, che incontrandosi contaminano producendo una nuova stabilità che non è la semplice somma degli addendi, delle varie diversità, ma un “... cambiamento originale”.

Si tratterebbe di una specie di “contagio creativo” che permette di superare un naturale indebolimento e impoverimento, portando a far nascere un “arricchimento”, una ... crescita.

Non è tutto così semplice e neppure così vero.

La concezione triadica della comunicazione:



Indica come sia il *linguaggio che circola* (“le mot” – come dice Lacan) l’elemento capace di indurre il cambiamento, la metamorfosi e, quindi, una nuova dimensione relazionale e, di comprensione, di sussidiarietà.

Il cambiamento è il frutto di una “intesa” e di una “comprensione reciproca”. Il “linguaggio” diventa l’elemento simbolico capace di produrre i cambiamenti e, quindi, la dimensione innovativa e trascendente.

In questo modo l’uomo ha scoperto il modo di superare il mito, di andare oltre la sua dimensione ripetitiva e impositivo (applicata), aprendo le porte a quelle dinamiche innovative che Lacan ha scoperta nella “funzione Nome del Padre”.

Questo indica “appartenenza” e, attraverso le sue dinamiche, porta il soggetto a sentirsi “parte della legge”, superando il bisogno dell’orda di stabilire la supremazia del potere.

Il “Nome del Padre” diventa l’elemento fondante della trascendente trasformazione dell’Io, nell’organizzazione Kohutiana del Sé che Lacan trasforma e organizza nelle dinamiche del “Io-Ideale”.

“Sé” e “Io-Ideale” diventano finalmente il nucleo portante della “creatività”, dell’elaborazione inconscia delle “valenze immaginarie” che portano alla “soggettivazione”

questa rappresenta:

a) il superamento delle innumerevoli e molteplici “identificazioni dell’Io”;

- b) la creazione di quel “senso di valere” (senso di sé) che porta l’individuo-soggetto a contrapporsi alle valenze intrusive e impositivo del “Super-Io-applicato”;
- c) questo processo porta il soggetto a immettere nell’ordine della legge non solo le proprie dinamiche creative (liberazione dall’imposizione totemica), ma anche quelle del “Padre-arcaico” che nell’evoluzione aveva sostenuto le valenze limitatrici, le restrizioni della libertà individuale che sono sempre la causa o la giustificazione di un Io-debole e di uno sviluppo coartato del bambino.

Nella visione dinamica di uno sviluppo timologico del soggetto, c’è dunque la possibilità di superare la necessità del “delitto come processo ontologico dell’organizzazione sociale”.

La conquista dell’Io e la sua trasformazione nel “Io-Ideale” (Lacan) e “Sé” (Kohut) diventano così gli elementi fondamentali della trasformazione ontologica dell’ES, la sua *liberazione dal conflitto* tra piacere e imposizione, la trasformazione delle dinamiche del narcisismo primario (fondato sull’egocentrismo e l’onnipotenza) che lasciano il posto al “narcisismo secondario” che assume il significato di “senso di sé”, di “autovalorizzazione”, di “auto-soddisfazione”! e, soprattutto, di apertura verso la crescita, la creatività e l’immissione nel mondo trascendente dell’immaginario.

Senso di sé, contenimento delle valenze impositivo del “Ideale del Super-Io”, elaborazione delle dinamiche triadiche del linguaggio e della comunicazione, superamento dell’Edipo e della legge totemica (ripetitiva e limitativa), diventano i presupposti per liberare il Soggetto dal “peccato originale” che è simbolo dell’inquietante necessità del “delitto come ontologia sociale”.

La trasformazione del Soggetto, la crescita, l’organizzazione creativa, l’importanza della elaborazione ontologica del divenire e del rapporto delle dinamiche trascendenti dell’immaginario sono, a questo punto, il segno della trasformazione timologica non solo del soggetto, ma anche della famiglia, della “Legge del Padre”, dell’ambito relazionale e sociale.

La timologia, come scienza dei Valori e degli Affetti, diventa quindi il segno trasformativi della “psico-neuro-pedagogia-sociale” nella quale l’insegnamento è comprensione, valorizzazione del soggetto e dell’insegnante, apertura al dialogo (il “linguaggio che produce cambiamenti”), l’organizzazione delle dinamiche della sussidiarietà che non è altro che scoperta del valore dell’Altro, dell’organizzazione di un sapere che non è solo “coscienza del conoscere”, ma anche “coscienza del conoscere attraverso l’affetto” cioè nella dimensione dell’amore.